

S.E. mons. Vincenzo Paglia
Basilica san Francesco, 11 giugno 2017

Innanzitutto grazie dell'invito, mi fa molto piacere tornare a riflettere con voi, questa volta non tanto sul messaggio di *Amoris Laetitia*, quanto su questo tema particolare: *"Percorsi di preparazione al Sacramento del Matrimonio"*. Io ho dato uno sguardo prima all'indice, ora lo vedo qui ben più articolato nei fogli che voi avete. Però io vorrei cominciare una riflessione tra virgolette *a ruota libera*, per poi magari interagire con i diversi punti, i diversi contenuti che voi avete qui specificati. Una cosa che secondo me sarebbe importante, intanto, è chiarire e unificare il tema del matrimonio e della famiglia.

Ovvero, non ci si prepara solo al matrimonio, ci si prepara a edificare una famiglia: è importante dirlo, proprio per superare quella difficoltà di una concezione romantica del matrimonio, che rischia di non cogliere, di non focalizzare la dimensione familiare come lo scopo del matrimonio, come il fine del matrimonio. Ecco perché io parlerei, allora, di preparazione al matrimonio e alla famiglia cristiana, e vi spiegherò, come dire: non è che noi andiamo vicino... tra noi due c'è una storia, si dice anche così no? In realtà dovremmo cambiare frase: *"Noi due facciamo una storia"*, non *"abbiamo una storia tra noi"*. Per questo io comincerei a sottolineare anche quest'aspetto: cioè noi ci mettiamo insieme, volendoci bene, per creare una famiglia. Io qui quasi unirei il termine *naturale* e *sacramentale*, perché in fondo nella narrazione biblica, quando Gesù risponde alla obiezione che gli fecero: *"Ma Mosè ha detto che..."*, Gesù rispose: *"Ma all'inizio non era così"*. E com'era all'inizio? Ecco, questo *"com'era all'inizio"*, che poi noi per problemi giuridici, teologici, *"voleva un matrimonio naturale? Quello è un matrimonio civile, quest'altro è un matrimonio sacramentale. Poi per i battezzati può esserci solo il matrimonio sacramentale, per cui se due vanno al comune sono solo concubini?"*: dobbiamo ragionarci. Anche perché se qui vengono l'80% già conviventi... e quelli con i figli?

Ragioniamoci. Io vi dico che, secondo me, dovremmo recuperare qui, quello che era all'inizio, che è stato fatto, tutto è stato creato in vista del Figlio, o attraverso il Figlio, no? Questo lo dice il Vangelo di Giovanni lo dice: tutto è stato fatto avendo davanti il Figlio. Quindi tutto è stato fatto non in vista del soprannaturale: è stato in vista di Gesù, punto. Allora in questo senso io credo che sia importante – adesso vado a braccio – che sia importante riscoprire anche teologicamente, cosa che non è stata fatta finora, questo *"In principio"*: che cosa c'era? Allora dobbiamo riprendere in mano i primi due capitoli della Genesi, o meglio il primo, dove appare evidente una cosa, che, nella Creazione, Dio, con due diverse narrazioni – vi ricordate, l'una quando crea prima Adamo, poi Eva, dove dice *"Non è bene che l'uomo sia solo"*, ed ha un significato questa narrazione, poi ce n'è un'altra che dice *"Maschio e femmina li creò"* e poi subito aggiunge *"e lasceranno il padre e la madre"*, cioè già all'inizio c'è il problema della generazione, del distacco e della creazione di nuovi legami. Ecco perché io vorrei subito sottolineare quest'aspetto della fuoriuscita, che del resto è quello che avvenuto con la Creazione stessa, con l'invio di Gesù. Cioè il termine *generare* è parte integrante dell'essere e dell'amore. *"Non è bene che l'uomo sia solo"*, perché uno, se sta da solo, è come un bastone: non fa nulla. Allora, se noi prendiamo il capitolo primo, noi vediamo che Dio parla della persona, del maschio e della femmina, cioè della alleanza dell'uomo e della donna come l'inizio di due cose: della cura del Creato e della cura delle generazioni. Cioè l'alleanza dell'uomo e della donna non è destinata a chiudersi in sé stessa: l'alleanza dell'uomo e della donna è il paradigma di tutta la storia. All'uomo e alla donna alleati Dio affida la custodia del Creato: la *Laudato Sii* richiede un compimento: solo in un momento parla della famiglia e la responsabilità della Creazione, con l'educazione, ma in realtà, l'uomo e la donna, e non solo intesi come famiglia nucleare, ma come famiglia dei popoli, intera, e quindi anche come famiglia singola, ha come vocazione e compito quello di custodire la Creazione. Adesso non voglio fare subito la conclusione

sulla raccolta differenziata, però c'è qualcosa, però c'è un rapporto: cioè all'uomo e alla donna Dio affida la cura della Creazione e subito, assieme, affida la responsabilità delle generazioni, dei legami che da essa nascono, sia che ci siano figli, sia che non ci siano. Non è che noi preti dobbiamo essere dei rami secchi: pure noi dobbiamo generare, in un modo proprio, ma dobbiamo generare e la responsabilità delle generazioni significa la responsabilità dei legami umani, la responsabilità di tessere relazioni solide tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra figli adulti e genitori anziani, tra fratelli tra di loro e così via, fino all'intera famiglia umana. Quindi, io credo che nel parlare con i giovani di quell'amore, cosa vuol dire? La vocazione al matrimonio... vuol dire impegnarsi, o meglio, sentire la responsabilità – io dicevo “*di cambiare il mondo*”, oggi lo aggiusto più chiaramente – di essere responsabili di edificare una comunità e un mondo davvero familiare. Noi ci crediamo, diventiamo famiglia, per rendere tutto ciò che ci circonda, familiare. Ecco perché io credo che questo vada, un pochino, declinato maggiormente, proprio per evitare che diamo per scontato, oggi, l'amore, il volersi bene, o innamoramento.

Che vuol dire “*volersi bene*”? va spiegato secondo me, anche perché mentre in passato, in un contesto culturalmente organico era chiaro, del resto, io stesso, ma molti di voi probabilmente, vivevamo in famiglie patriarcali, con i nonni, cioè c'era tutto, ma oggi, in una cultura di famiglia *polverizzata*, vorrei dire, il rischio che sposarsi significhi *io e te, punto*, questo è un rischio purtroppo effettivo, e a dire che quell'individualismo che la fa da padrone, ha individualizzato anche la famiglia. Ecco, questo secondo me è un punto molto importante da sottolineare e questo è sia per le famiglia tra virgolette *civili*, sia per quelle ovviamente *sposati*, anzi semmai il sacramento deve irrobustire tutto questo, sino al punto di dire che il seme della familiarità è presente tutte le volte che un uomo e una donna decidono di vivere insieme, al di là dei modi. Scandalizza. Due che dicono *io e te stiamo insieme* e non vanno né al comune né in Chiesa... noi, invece di condannarli, dobbiamo dirgli “*Avete piantato il seme, dobbiamo farlo crescere*”.

Questo è il punto. Se vengono due sposati con i figli, noi dobbiamo spalancare loro le porte: “*State crescendo!*”. Compito nostro: farli crescere. Se viene una che ha un figlio, benissimo! “*Stiamo crescendo*”. Cioè, in questo senso, la visione che dicevo all'inizio, deve essere l'orizzonte nel quale accogliere. Poi certo, se abbiamo il cammino ordinario, ottimo, benissimo, però tutto deve “*convergere a*”, tutto deve aiutare a far crescere un giardino, se volete, una foresta di gruppi di realtà familiari, perché tutta la foresta sia familiare. Ecco questo credo che sia il *primum* da sottolineare e credo che una riflessione teologico-pastorale su questa debba essere fatta, perché non c'è, non è così chiara. Poi c'è l'*Amoris Laetitia* che ha dato delle indicazioni: quando parla dei *semina Verbi*, no? Il termine *semina Verbi* sta a significare una formula teologica – in realtà con questo non c'entra, per questo parlo più facilmente di *semina familiae* – *semina Verbi* vuol dire che in tutte le realtà umane c'è un seme di Gesù.

Io dico: in tutte le realtà dove un uomo e una donna si mettono insieme, c'è un *Semen familiae*, che a noi spetta di far crescere, e dobbiamo trovare tutti i modi per farli crescere. Se nasce un bambino settimino, non è che io lo posso subito portar fuori, però devo farlo crescere: lo terrò in un certo modo. Se nasce un bambino malato, io lo terrò in un certo modo per farlo crescere. Poi se nasce uno sano, tranquillo, benissimo, gli do pure un bicchiere di whiskey appena nato, se lo sopporta. Così succedeva a Primavalle, quando in borgata, bambini piccoli volevano... però questa è la logica che dobbiamo acquisire.

Detto questo, resta centrale un punto, per noi cristiani, cioè, il soggetto, o meglio l'ambiente dove il Sacramento può crescere, o meglio nasce e cresce, si chiama comunità cristiana. Cioè il Sacramento è il segno, il primo dei Sacramenti alla Chiesa, che è il segno di Cristo: se non c'è la Chiesa, non ci sono neppure i sette Sacramenti. Quindi se non c'è la Chiesa, non c'è il Sacramento del Matrimonio, quindi il Sacramento del Matrimonio, come l'Eucarestia, se non c'è la Chiesa non c'è il sacramento. Non basta che ci sia il prete.

Tant'è vero che san Pier Damiani, camaldolese di questa parti, quando gli posero l'obiezione – perché l'Eucarestia richiede la comunità –, *“Ma gli eremiti che celebrano, come fanno a dire Dominus vobiscum?”*, San Pier Damiani scrive: *“Anche l'eremita che celebra da solo in camera, deve dire Dominus vobiscum, pure se non c'è nessuno”*, non c'è nessuno fisicamente, ma lui celebra *nella Chiesa*. Anche il Sacramento del Matrimonio, quindi, non è il sigillo del responsabile del comune, no! Il celebrare in Chiesa non vuol dire celebrare nella Chiesa di San Francesco, vuol dire celebrare *nella communitas*, quindi voler celebrare in Chiesa vuol dire *“io celebra dentro nella comunità”*. E qui si apre un problema, come voi potete immaginare, enorme. Qual è la situazione ordinaria? Secondo me c'è come un fossato, che si è creato, tra la famiglia e la comunità cristiana. Lo dico in termini un po' sloganistici per capirci: la famiglia è poco ecclesiale, molto familista – siamo noi – la comunità parrocchiale è poco familiare, molto funzionale. Sono due *eresiette*, che vanno ricomposte: e questo secondo me è il nodo centrale di tutta intera la pastorale oggi e quindi interessa anche questo. Qui è un nodo, io amo dire *“attenzione non è che si tratta di riverniciare la Pastorale Familiare. Qui o tutta la Pastorale diventa - familiare- o non ne usciamo fuori”*.

È chiaro, cioè chiaro si fa per dire. Però questo è il nodo di fondo. Per cui la preparazione al matrimonio, non è una preparazione tecnica ad una, come dire, per poi fare delle cose, no! Allora, prendiamo la realtà per le corna: noi ci troviamo di fronte ad una pastorale organizzata dagli anni '70 – io ricordo, anche con don Riccardo, eravamo ragazzi assieme, giovani preti –, che cosa accadeva prima? Prima c'era la cosiddetta *cristianità*: tutti andavano a catechismo, tutti andavano a Messa, tutti si sposavano ecc..

Ad un certo punto è avvenuta la crisi: pensate nel '74 comincia il divorzio. I Vescovi che cosa decisero: attenzione, non basta dare i Sacramenti, bisogna evangelizzare. E venne fuori il piano *“Evangelizzazione e Sacramenti”*. Me lo ricordo, no? Che cosa intendeva nella sostanza, che poi si è applicata fino a un certo punto? *“L'Evangelizzazione si intendeva... uno devo conoscere Gesù, il Vangelo”*, in realtà tutto si è trasformato in *“Preparare i fedeli a ricevere i Sacramenti”*: c'è il Battesimo? Dobbiamo fare la preparazione, i genitori devono venire. C'è la Comunione? I bambini devono fare la preparazione.

Io, per esempio, ho fatto Comunione e Cresima con un mese di catechismo. Era il '57 e si faceva tutto così. Era tutto. A casa io ho il Vangelo, c'è quello in figurine, mio zio prete, mia mamma catechista. Dopo, questo non era più possibile. Oggi se viene uno in parrocchia e gli dici che gli fai così, ti sparano! Però a me grazie a Dio non mi hanno sparato... e qui la Comunione: due anni; la Cresima, due anni, ma poi siccome funzionava poco, abbiamo aumentato: tre anni! E siamo arrivati alla Cresima in terza media, almeno. Poi finalmente, il matrimonio, benissimo, si fa il matrimonio. Per i preti già c'era: cinque anni. Qualche Vescovo, io mi ricordo, durante il Sinodo: *“Ma come il matrimonio, il sacerdozio! Quindi questi... perché solo poche lezioni: lì quattro anni!”*, beh, facciamo quattro anni di preparazione per... però voi capite dove porta questo.

In verità, l'unico Sacramento che non si prepara più è l'Unzione degli Infermi, la famosa Estrema Unzione: porta sfiga! Questo per ridere! Però in realtà va benissimo questo, ma è ovvio che è insufficiente, perché in realtà noi abbiamo dimenticato il cuore del problema, e cioè la comunità: è nella comunità infatti che si celebrano i Sacramenti, non in una intelligenza che capisce, ma è la comunità il luogo dove si viene preparati e se c'è, non c'è bisogno di fare grandi corsi. Il problema è vivere la vita della comunità, e uno prende gli Atti degli Apostoli: pregavano insieme, celebravano insieme, avevano tutto in comune e servivano i poveri. Ora queste dimensioni sono *la vita* e, quindi, la *preparazione*.

Ecco perché la preparazione al matrimonio e alla famiglia, che ovviamente dobbiamo fare, però dobbiamo iscriverla in un contesto di questo genere, cioè noi dobbiamo, preparando i giovani al matrimonio, di fatto, farli entrare nelle nostre comunità, farli vivere quello che noi viviamo. In questo senso, la partecipazione alla Messa la domenica, è cruciale! Cruciale! La partecipazione all'amore per i poveri è cruciale! Ascoltare il

Vangelo è cruciale! Noi rischiamo di fare le lezioni sui metodi naturali, che poi quando le fanno preti non ci capiscono niente, non sanno nemmeno che vuole dire, e ci dimentichiamo di aiutarli a leggere il Vangelo, a servire i più poveri, a partecipare alla vita fraterna? Ora, poiché creare su una famiglia comporta anche dei doveri, è all'interno di questo contesto che si comprende cosa vuol dire. L'educazione cristiana dei figli, al di fuori del contesto comunitario, ha pochissimo senso. Anche perché – e qui entra tutto il capitolo della iniziazione cristiana –, la fede si apprende con la puzza delle candele, non con il catechismo, con la puzza delle candele! Non con il catechismo. I vostri figli, vostro figlio, che ancora capisce poco, in realtà, come ha capito voi? Con il vostro odore – questa è la puzza delle candele –, con la vostra voce – i canti in Chiesa –, con lo sguardo. Il bambino se non capisce la comunità cristiana fin da infante, ancora poco razionale, ma molto recettivo, poi farà fatica, come la lingua materna: chi di noi non ha studiato inglese da bambino... io faccio una fatica immane! Così è per la fede. Il catechismo serve, che cos'è il catechismo rispetto a quello che dicevo: è come quando loro due, quando il figlio capisce: *“No! Per questo ci vuole la forchetta, non si mangia con le mani. Questo qui lo puoi mangiare perché... questo no perché... ecc.”*: il catechismo è da comprendere, una realtà che però già intuisce. Perché la fede non è cognizione, è esperienza! Ecco, allora, la preparazione al matrimonio e alla famiglia, viene fatta all'interno delle comunità parrocchiali. Allora è bene che all'interno delle comunità parrocchiali si costituiscano dei gruppettini, delle équipes, dove – ovvio - il parroco è importante, ma è importante anche che ci sia qualche famiglia: marito e moglie che aiutino, che accompagnino, che accolgano quando vengono in parrocchia, in Chiesa, la domenica. Cioè, l'accoglienza... io ricordo, quando ero parroco, io dicevo loro, a quelli che venivano: *“Però domenica venite alla Messa mia, non è che andate a Messa”*, primo perché li vedevo, poi perché dicevo agli altri: *“vengono quelli, mi raccomando, state, parlate, vedete, accompagnatele”*, perché questo è il problema: si tratta di far vivere a questi due giovani una vita parrocchiale, comunitaria, che forse non hanno vissuto. Se l'avevano a maggior ragione devono dare una mano pure agli altri, ma se non l'hanno vissuta devono inserirsi all'interno. I corsi non sono solo corsi di ordine tecnico: bisogna pregare assieme, bisogna andare dai poveri assieme, bisogna fare qualche festa assieme. E allora i legami che prima si dicevano *di amicizia* sono importantissimi. La preparazione al matrimonio è in realtà fare vivere uno spirito familiare, prima che cominci a diventar famiglia. Questo è il punto nodale, a mio parere. E in questo senso allora diventa importantissimo il legame anche con la parrocchia, dove si andrà. Perché altrimenti che cosa accade? Che noi li prepariamo, poi vanno ad abitare da un'altra parte, ed è allora che incominciano i problemi, perché finché ci si deve sposare va tutto liscio: *“siamo innamorati, facciamo una gitarella, andiamo in parrocchia”*. È dopo che cominciano i problemi: il primo figlio, i problemi della casa, del lavoro, le incomprensioni... e questi sono soli.

Per questo dico che nel contesto della preparazione bisogna metterci la comunità come ambito, la preparazione, la celebrazione e i primi anni di accompagnamento. Perché non è che noi facciamo una revisione alla macchina, chiavi in mano, ed ecco *“adesso, guida tu”*. Tutto questo, che può sembrare una cosa complessa, in realtà è il lavoro della maternità della Chiesa. È il lavoro della maternità della Chiesa. E se questo è l'orizzonte, può esserci tutto! Tutto è possibile all'interno di questo orizzonte. A me pare che il cardine fondamentale di quello che poi voi dovrete scrivere, adesso poi magari nelle domande possiamo anche declinare meglio, però mi pare che declinare tutta la preparazione, celebrazione e famiglia all'interno di un ritrovato rapporto con la comunità sia il cuore. Perché quel *“non è bene che l'uomo sia solo”* si può tradurre anche *“non è bene che la famiglia sia sola”*, chiaro? Perché se una famiglia è sola, così come è oggi, è impossibile che resista! Proprio non ce la fa. È inutile che noi ci illudiamo di creare dei kit del matrimonio quando abbiamo fatto dieci lezioni.

Non li prendiamo per i fondelli. Il problema è che se loro si inseriscono in un contesto tra virgolette *comunitario*, per quanto qui le percentuali sono... però se si inseriscono in un contesto comunitario, allora abbiamo la giusta speranza che si possa continuare a vivere un'esperienza cristiana, e la giusta speranza di

rendere la parrocchia più familiare, e qui le famiglie debbono invadere le parrocchie! Non le debbono lasciare ai preti. Per quanto bravi, i preti non ce la fanno, e i Vescovi figurati. O le parrocchie le fate diventare voi più familiari, che c'è un Ministero anche. Ecco perché io insisto: che il Ministero... perché non è il prete che si sposa, sono i coniugi i ministri. Il ministero del matrimonio-famiglia è rendere la comunità familiare, è compito vostro se dire, la responsabilità, quando andate la domenica a Messa chi c'è, chi non c'è, come sta, come non sta. Di questo non ne parla nessuno, ecco perché io sono contrario: non amo molto dire che la famiglia è una piccola Chiesa, o una Chiesa domestica, perché ho paura che venga ristretta e rinchiusa. E quindi chiusa in sé stessa. Allora diciamo così: quello che Papa Francesco dice della Chiesa, *"La Chiesa in uscita"*, dobbiamo dirlo anche per la famiglia.

Noi oggi, cari amici, o reinventiamo la famiglia o è un problema. Credo che umanamente sia veramente... come si fa a vivere io, te e nostro figlio, per sempre? Con miliardi di bombardamenti. Poi dobbiamo essere sinceri tra noi, figurati. Se siamo sinceri ci separiamo! A chi non gli viene pensiero, scusate? Ecco perché c'è bisogno della *communitas*, per noi, al cui interno la famiglia va ripensata. Non va cambiata la definizione, come pensano i sociologi, i quali constatano, ma non creano. Va ripensata, vanno ripensati modi nuovi, dev'essere di nuovo un ambito dove i rapporti relazionali si moltiplicano, crescono. Tant'è vero che poi ognuno si fa gli amici: *"andiamo a giocare a calcetto"*. Non so se avete visto quel film, quelli col cellulare, mettiamo, l'avete visto? Vedetelo perché è follia! Quello dei cellulari, quel gruppo di amici: *"Diciamoci tutto"*. È chiaro che poi esce fuori di tutto. Ma non è questo, perché il problema non è quello di essere senza macchia, perché non lo saremo mai. Il problema è di gestire una vocazione, di gestire una missione, di gestire dei rapporti familiari, di aiutarsi dandosi una mano. Perché ne abbiamo tutti bisogno, tutti, figuratevi quella giovane famiglia. Ecco perché credo che sia indispensabile inquadrare questa vostra prospettiva all'interno di una Chiesa che diventi essa stessa famiglia, e che voi famiglie entriate a gamba tesa dentro, per renderla familiare. E questa è una responsabilità che vi dovete prendere. Se pensate che siano i preti a fare una Chiesa, questo è il clericalismo puro, e non succederà niente.

Terremo ancora un pochino, però man mano che cresce una mentalità egocentrica, smetteremo, non ce la faremo, proprio perché non è bene che l'uomo sia solo. E infatti nel Nuovo Testamento, quando si parla di chiesa domestica, si parla di una famiglia che aveva una casa grande, più grande, che accoglieva le altre e mettevano insieme. Ecco perché Paolo dice *"state attenti quando vi trovate. Se uno porta e mangia solo per sé, ed esclude gli altri, è inutile che fa la Messa dopo, mangia la propria condanna"*. La chiesa familiare era quel gruppo di famiglie che vivevano la chiesa in una maniera familiare: questa era la chiesa domestica. Ed è quello che noi oggi siamo obbligati a rivivere, perché non siamo più circondati di quella cultura cristiana, come non lo erano a quei tempi. Quindi dobbiamo rivivere l'avventura, all'inizio di questo nuovo millennio, in un mondo secolarizzato, come, attraverso anche le famiglie, rendere familiare la Chiesa e viceversa. Infatti c'è: *"famiglia di famiglie"*. Questa, secondo me è la grande sfida che noi abbiamo oggi. E allora gli stessi corsi di preparazione vanno iscritti in questo orizzonte, dopo poi tutto è possibile, poi si può pure parlare dei metodi naturali o che so io, ma questo ha senso se...! Non è che noi siamo i consultori del Governo italiano. Ora in questa prospettiva è chiaro che il cuore della preparazione è rendere questi fidanzati partecipi della vita della comunità cristiana e in questo contesto ci sono dei momenti loro particolari per vivere un momento così importante della loro vita che è avviare non l'amore tra due cuori e una capanna, ma essere responsabili, attraverso la loro alleanza, di come rendere familiare il mondo, anche perché la domanda, una delle domande centrali è questa: tu parlavi dell'età avanzata, l'altra domanda è: *"Perché i giovani oggi non si sposano? Perché preferiscono convivere? Perché sono più cattivi di noi, o di voi?"*. Perché c'è una cultura che non prevede il *noi*, tanto più il *noi per sempre*. Ci sono anche problemi di ordine economico, quindi l'idea del Vescovo di dare anche degli appartamenti è un'intuizione formidabile, ma io sono convinto che molti giovani non si sposano o si sposano troppo tardi anche per problemi

economici, ma non solo. Non solo. Non si sposano o convivono, *“Non si sa mai”* dicono, anche perché il concetto di matrimonio di famiglia... si è abbassata l'asticella, quello che conta è la mia realizzazione, non *“realizziamo assieme un nuovo futuro”*. Infatti, prima bisogna sistemarsi: una volta sistemati ci sposiamo, poi arriviamo a sposarci a 35 anni. Io non ci capisco niente, ma voi donne lo capite più di me! Poi fare i figli è un problema. È vero che si può ricorrere alla provetta, ai bombardamenti e tutto il resto, poi ci sono gli uteri in affitto, qual è però il problema che io dico, sul quale bisogna riflettere: *“Come rendere nuovamente attrattiva il matrimonio e la famiglia?”*, perché se noi rendiamo attrattivo solo il sentimentalismo... adesso io non ce l'ho con la mia amica Susanna Tamaro: va' dove ti porta il cuore, però se uno va dove ti porta il cuore, se il cuore poi un giorno ha le aritmie che faccio?. Ecco perché secondo me uno dei punti da sottolineare qui è *“Come ridare ai giovani il gusto di edificare un mondo nuovo attraverso il matrimonio e la famiglia”*. Questo è il punto. Allora l'attrattività non è solo delle coppie felici e con i bambini biondi, ma è trovare un linguaggio e dei modi per cui uno dica *“Vale la pena farlo”*. Nonostante faccio fatica a trovare casa, vale la pena farlo. Allora l'indissolubilità non è un valore in sé stesso: noi non dobbiamo dire *“Il matrimonio cristiano è bello perché è indissolubile”*, attenzione! Il matrimonio cristiano, ma tutti i matrimoni di per sé, sono indissolubili perché la posta in gioco è troppo alta: non posso lasciarmi. La macchina a metà: sto facendo le corse del gran premio di Spagna e non è che posso lasciare la macchina a metà. Mi ammazzano, o comunque non c'è gusto. È questa l'indissolubilità, e per far capire questo io amo dire che, e chiudo, perché noi cristiani, perché la Chiesa non deve mai, mai, mai abbandonare nessuno, perché? Perché l'amore di Dio e di una madre per i suoi figli è l'archetipo della indissolubilità. Chiaro? La prima indissolubilità è quella della Chiesa con i suoi figli. Per questo l'amore ci chiede l'indissolubilità, perché il compito che abbiamo davanti è enorme. Poi può accadere comunque che il matrimonio può fallire, quindi la Chiesa ammette anche la separazione, ma mai possiamo ammettere che la Chiesa non si senta responsabile dei suoi figli, anche se divorziano, anche se fanno quello che gli pare. Questo secondo me è il cardine della indissolubilità. Però questo lo si capisce se c'è la vita della comunità e se la comunità davvero non abbandona nessuno: allora puoi predicare, perché lo pratici. Io non ho risposto vedete, però chiuderei così la mia chiacchierata un po' informale comunque, grazie!